La Casina delle Palme

Rimanendo nell'ambito del nostro litorale di Mezzogiorno, a Piazza Marina si fa ancora ammirare, anche se un po' trascurato e in disarmo, lo "Chalet Fiorino" ovvero, come si chiamava sessanta anni fa: "La Casina delle Palme".

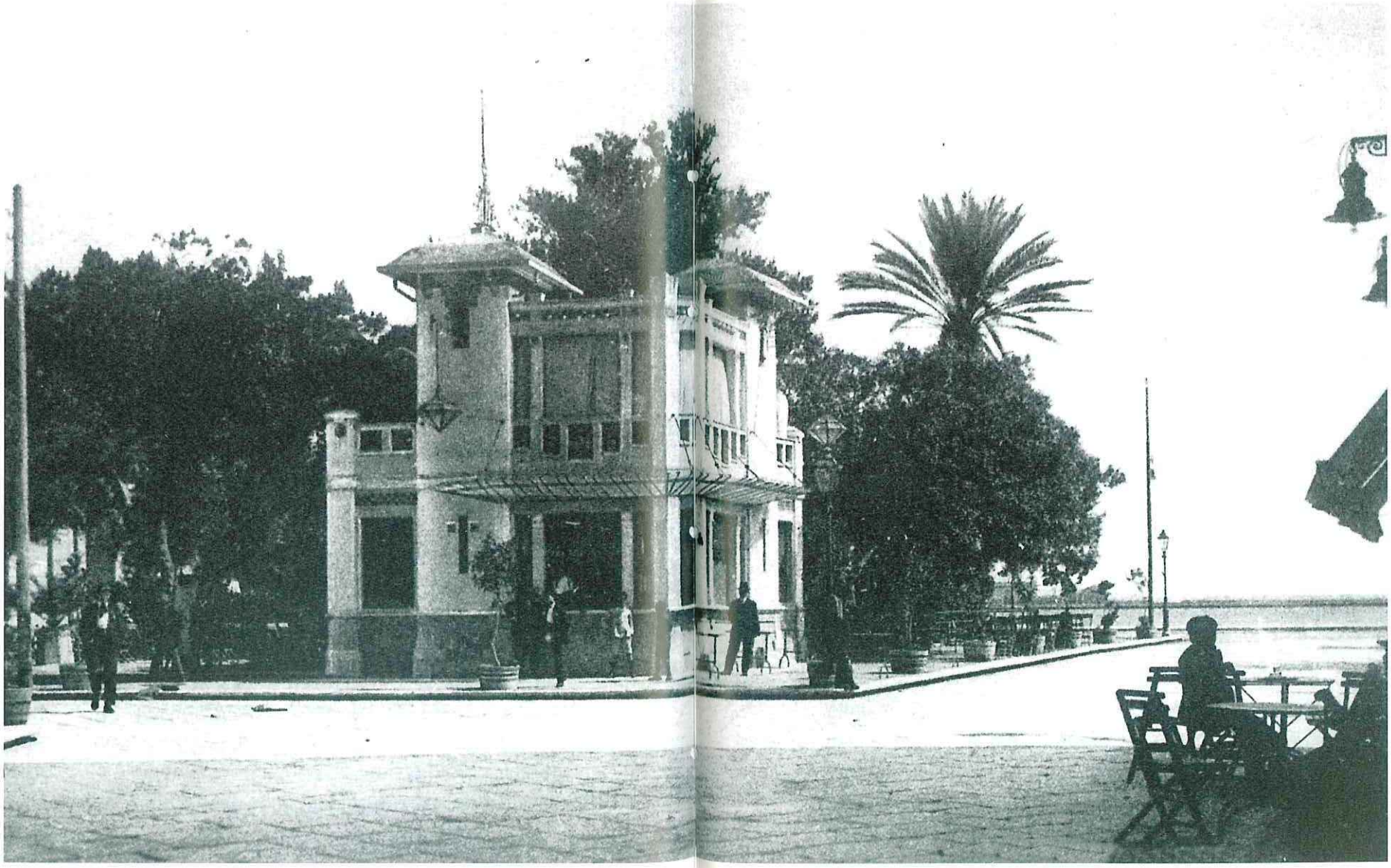
Una costruzione liberty dei primi del '900, di sapore vagamente esotico ed orientale, nata inizialmente come un luogo di sosta e di refrigério durante la calura estiva.

Con gli alberi e le palme che stavano intorno ad un'arena, godibile all'aperto, circondata da muretti molto bassi che ne delimitavano la superficie, infatti, era un chiosco di bevande e gelati. In seguito, la struttura estendendo la sua originaria caratteristica ricreativa, diventò un piccolo teatro all'aperto, con un adeguato palcoscenico e delle quinte, molto anguste e limitate.

I miei ricordi della "Casina delle Palme" hanno il sapore della gioventù e della spensieratezza, si riferiscono al periodo più bello della mia vita, quando ero ancora studente universitario, con una voglia di vivere, tutta goliardica e piena di speranze per l'avvenire. La vita di tutti i giorni allora scorreva via normale e tranquilla, c'era solo la preoccupazione di organizzarsi la giornata, si cercava di suddividerla, equamente, tra gli incontri con la ragazza, lo studio e il tempo da dedicare agli amici ed allo svago.

Il tempo dello svago era anche quello da dedicare agli amici, ex compagni di Liceo ed ora colleghi di corso e Facoltà, all'Università. Era anche questo, un rituale quoti-

diano, il ritrovarsi la sera al Bar o a passeggio alla "Loggia" o al Cinema o, quando si concretizzava l'eventualità, e ciò accadeva piuttosto raramente, di assistere ad uno spettacolo di Varietà.
Esisteva allora, nell'ambito dello spettacolo teatrale leggero, la così detta "Rivista", erede diretta dell'avanspettacolo, d'origini transalpine antecedenti all'ultimo conflitto mondiale. Cominciò a diffondersi nel nostro Paese intorno al 1930, al declino del "café chantant" di cui rappresentava lo sbocco naturale. Visse il suo periodo di maggiore splendore, incontrando il favore oltre che del pubblico popolare anche del ceto borghese, negli anni immediatamente precedenti alla II Guerra Mondiale.
Questo genere di spettacolo, cadde in crisi durante il periodo bellico anche per le proibizioni di natura politica (la censura): nella satira era frequente, infatti, il riferimento a personaggi di governo contemporanei; ebbe un revival nel dopoguerra e, ricavandosi il suo spazio esclusivo, diventò esso stesso "lo spettacolo", fondendosi e identificandosi con la Rivista. Quest'ultima, pur avendo, nella sua origine e tradizione, la cultura e l'arte teatrale dell'intrattenimento, era tuttavia considerata uno spettacolo leggero e frivolo - se vogliamo, fatto apposta per far ridere e divertire il pubblico e per mostrare le sue "donnine". Le macchiette con i comici, prediligevano la satira politica, sociale e di costume e, infine, c'era l'apoteosi dello spettacolo con l'esibizione delle tante ballerine e l'immancabile soubrette che, con il loro succinto costumino, attraversavano la passerella del palcoscenico, eccitando e facendo sognare gli spettatori più interessati che occupavano sempre le prime file.



Piazza Marina, Chalet Fiorino, o Casina delle Palme primi '900

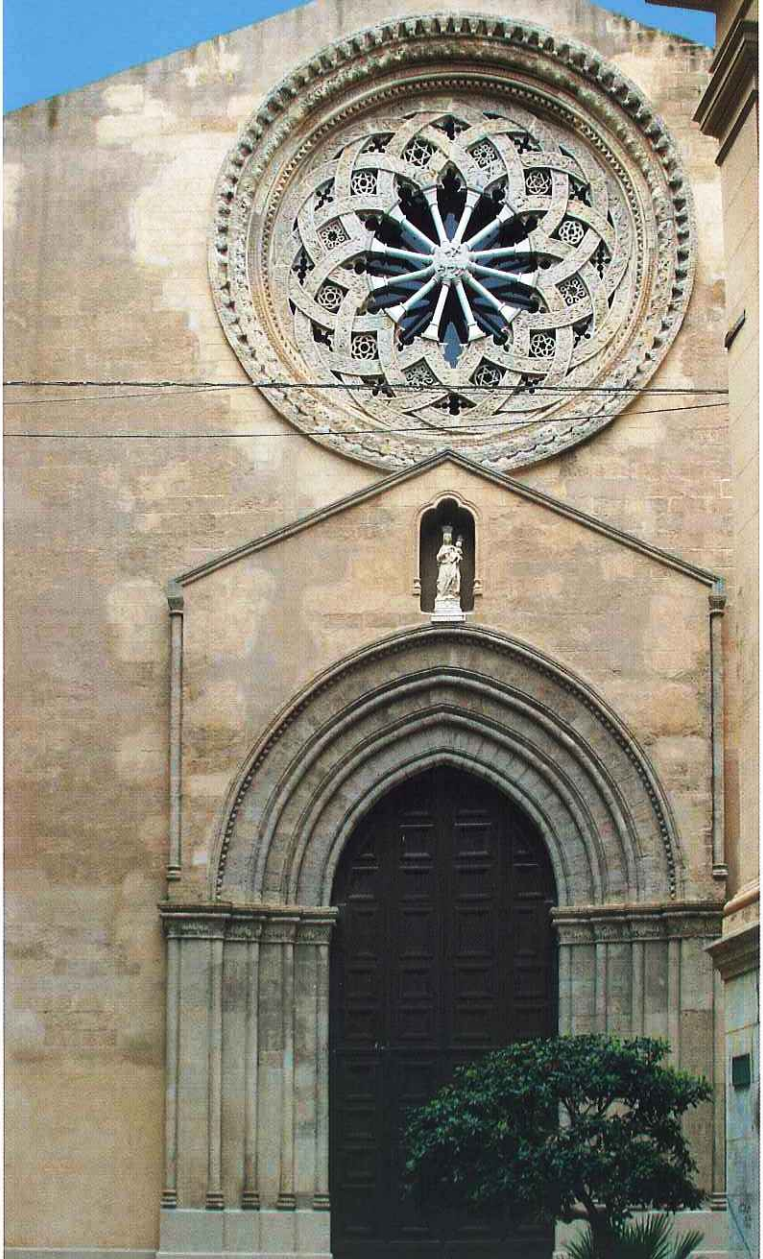
Evoluzione del Costume

Correvano gli anni '50, in un contesto sociale che manifestava già i sintomi dell'insofferenza, soprattutto delle nuove generazioni, nel continuare ad essere "inquadrati" in una morale del costume ancora molto avara di concessioni e rigida nei principi, anche religiosi, che tenevano molto a freno soprattutto i giovani.
Quella forma di spettacolo, oltre a diventare un vero e proprio fenomeno di costume, contribuì anche alla trasformazione della società post bellica, già in atto per altri versi.
Gli spettatori, (che poi s'identificavano nella gente comune) in quel tipo di spettacolo vedevano infatti una sorta la liberazione dal "proibizionismo" di maniera e dalle insoddisfazioni che per secoli avevano caratterizzato il costume e la morale degli Italiani con un puritanesimo falso e bacchettone.
Il seguito e i consensi che, per anni, ebbe questa forma di spettacolo, alla quale s'ispirò anche abbondantemente il cinema, più che nel fatto rappresentativo, sono da ricercare, appunto, nell'esigenza della nuova società di fruire di una forma d'evasione e di divertimento, libera da inibizioni e falsi moralismi legati per tradizione ad una concezione ormai vecchia e obsoleta del costume.
In ultima analisi, non si può disconoscere che alla fine degli anni '50 l'Italia fosse in piena trasformazione sociale, culturale e del costume: significherebbe ignorare forse il più profondo dei mutamenti che, in quegli anni, stava attraversando il nostro Paese ad ogni latitudine e che si sarebbe concluso, per alcuni versi, soltanto nel mitico 1968.

Trapani non si sottrasse certo a questi mutamenti, ed anche se essa costituiva l'estremo lembo della terra Italica, era perfettamente in linea con il nuovo fenomeno sociale, assieme alle altre città della Sicilia.
Alla "Casina delle Palme" vennero in quegli anni diverse compagnie di rivista; a Trapani, di teatri non è che ce ne fossero molti, anzi non ce n'era nessuno, c'erano soltanto un paio di cine-teatri che erano tutta un'altra cosa.
Soprattutto d'estate, quindi, era piacevole, divertente e molto stuzzicante, assistere a quegli scanzonati e gustosi spettacoli di varietà.
Io, come quasi tutti i giovani della mia età, ero piacevolmente attratto da quel genere di spettacolo, seguivo la "corrente" goliardica ed epicurea con la spensieratezza e il desiderio di divertirsi che c'era in quegli anni.
Il discorso sociologico, in fondo, è assolutamente pertinente perché l'ampiezza del fenomeno contagiò tutti, soprattutto le nuove generazioni e quindi i giovani, che avrebbero costituito, nel futuro prossimo, anche la nuova classe dirigente del Paese. In verità, in quegli anni nessuno seppe o volle sottrarsi a quei mutamenti che sarebbero risultati epocali per la società.
L'ondata di rinnovamento e di trasformazione crebbe gradatamente, ingigantendosi, simile ad uno "tsunami" asiatico che, nel suo incedere dirompente, impattò, travolse e spazzò via tradizioni, pregiudizi e tabù che esistevano da secoli.
Dalle trasformazioni, da svariati fattori e da molte altre cose ancora, era e sarebbe stata influenzata (e per molti versi condizionata) la nostra vita di novelli studenti univer-

sitari, avanguardie della nuova cultura della città.
Noi, ancorché testimoni di quelle profonde mutazioni che erano immanenti, non ce ne rendevamo conto, né sapevamo apprezzare criticamente o quantificare gli effetti che avrebbero avuto in seno alla società.
In conseguenza di ciò, pur vivendo nell'occhio del ciclone di grandi mutamenti generazionali, quasi inconsciamente ci muovevamo, come incantati, in una nuova realtà che sembrava di sogno, che ci attraeva ed alla quale non sapevamo resistere.
L'unico desiderio, molto comune ormai, era di godere appieno e senza inibizioni del nuovo benessere e delle comodità conquistate che erano alla portata, se non di tutti, di molti.

Piazza Saturno. In epoca pagana Saturno era il protettore della città



Trapani, Chiesa di S. Agostino,
utilizzata per molti anni come auditorium

"I Vitelloni"

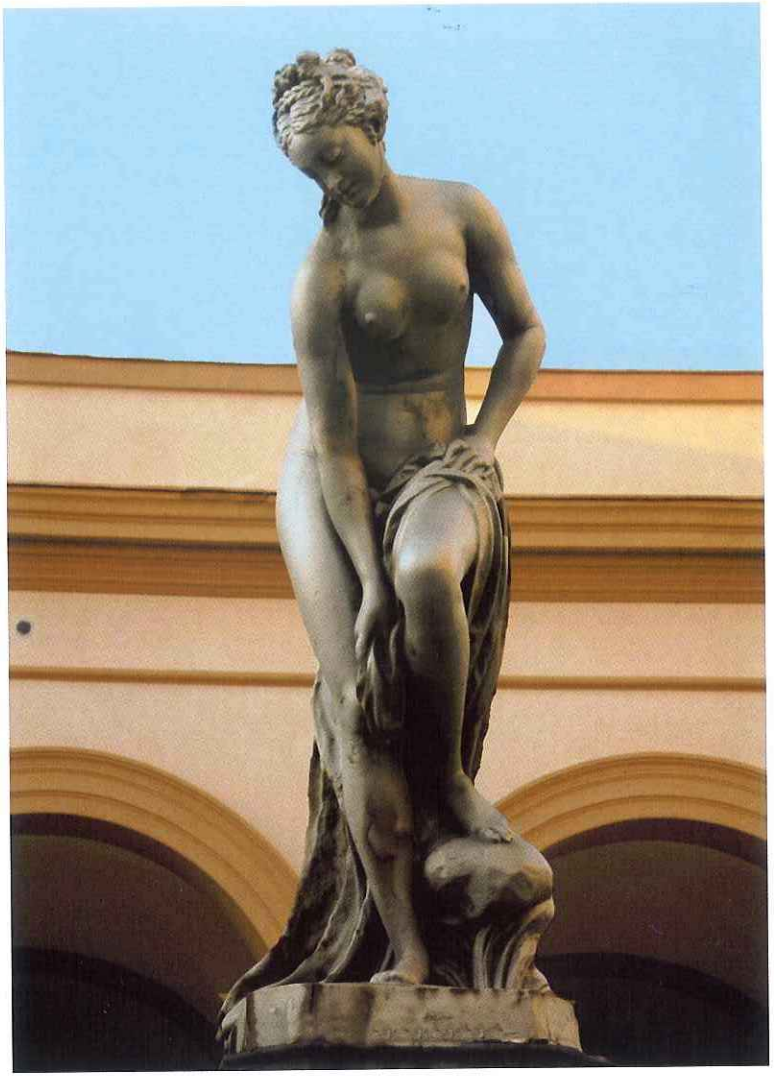
Noi, studenti universitari di quel periodo, soprattutto quelli che avevano scelto una facoltà che non prevedeva la frequenza, non avevamo impegni pressanti di studio per cui, coccolati dalla famiglia, con una certa disponibilità finanziaria della quale si preoccupava in genere il padre di ciascuno, potevamo spendere il nostro tempo anche inutilmente. Eravamo giovani di buona famiglia di una città di provincia e passavamo la maggior parte della nostra giornata bighellonando tra il caffè, il bigliardo, la passeggiata, il cinema e qualche scherzo "da prete" che dispensavamo all'allocco di turno.

In pratica, caratterialmente, potevamo essere assimilati ai "Vitelloni" di Felliniana memoria, nella cui rappresentazione cinematografica ciascuno si poteva identificare, secondo l'ambiente e la circostanza specifica. Dei monellacci, non abbastanza cresciuti, fortemente rappresentativi di una certa fascia giovanile italiana di quell'epoca ma, forse anche attuale, chissà.

Vivevamo la nostra goliardia come un patrimonio vitale, nell'attesa di una lenta e consapevole maturazione. Vivere quella "bella vita" era per noi come vivere un sogno, lasciarsi andare con indolenza tutta "araba", farsi cullare, dolcemente e trasportare dal trascorrere della vita, come se questa fosse stata un fiume che, scorrendo molto, ma molto lentamente, ci avrebbe portati fino al mare, ma il più tardi possibile.

Il mare, simbolicamente, rappresentava per noi una sorta di traguardo della vita, oltre il quale, sarebbe finito "il bello"

e ciascuno avrebbe dovuto smettere di sognare per affrontare, di persona, le reali difficoltà dell'esistenza, consegnandosi alle proprie responsabilità di persone finalmente mature. Noi, tuttavia, i "Vitelloni", belli, grassi, incoscienti e soddisfatti, non ci curavamo di questo, tutto al più, forse, era l'ultimo dei nostri pensieri.
Certo, il grande Regista cinematografico, con i suoi film tutti impregnati di neorealismo, aveva centrato il problema sociale mostrando un vero e proprio spaccato di un'epoca, sicuramente irripetibile, che anticipava un altro grande fenomeno sociale degli ultimi anni '50, il boom economico che fece volare l'Italia per un certo periodo.
Forse, quel modo di comportarsi della nostra giovane generazione trovava la sua motivazione psicologica nel benessere, da poco acquisito, dalle famiglie dopo l'incubo della fame e della paura generate dalla guerra. L'importanza della famiglia nella società italiana, il suo ruolo, nello stesso tempo protettivo e limitativo sui giovani, aveva portato a concedere troppo ai figli e, per una sorta di rivalsa sociale, aveva voluto che essi avessero avuto tutto quello di cui essa, per tanti anni, si era dovuta privare.



Piazza mercato del pesce - particolare

Vista del litorale della marina, fine 1800

Il Giornale

A proposito di pensieri, anche per me, all'inizio degli anni '60, era suonata la sveglia metaforica nella mia vita: quasi prossimo alla laurea, per vicissitudini familiari piuttosto amare, era sorta improvvisamente l'esigenza di trovarmi un lavoro. La cosa era abbastanza difficile a quel tempo senza il famoso "pezzo di carta" o, se vogliamo, ancora meglio, senza la ormai consueta e famosa "raccomandazione", possibilmente politica.

Non senza qualche difficoltà e dopo un certo periodo di tempo, fui assunto da un settimanale politico locale nel quale ebbi modo, per uno stipendio che anche per allora poteva considerarsi misero, di fare delle esperienze molteplici che, oltre alle attività connesse con la pubblicazione dello stesso, come l'impaginazione e la correzione delle bozze in tipografia, anche quelle più qualificate di redattore e cronista.

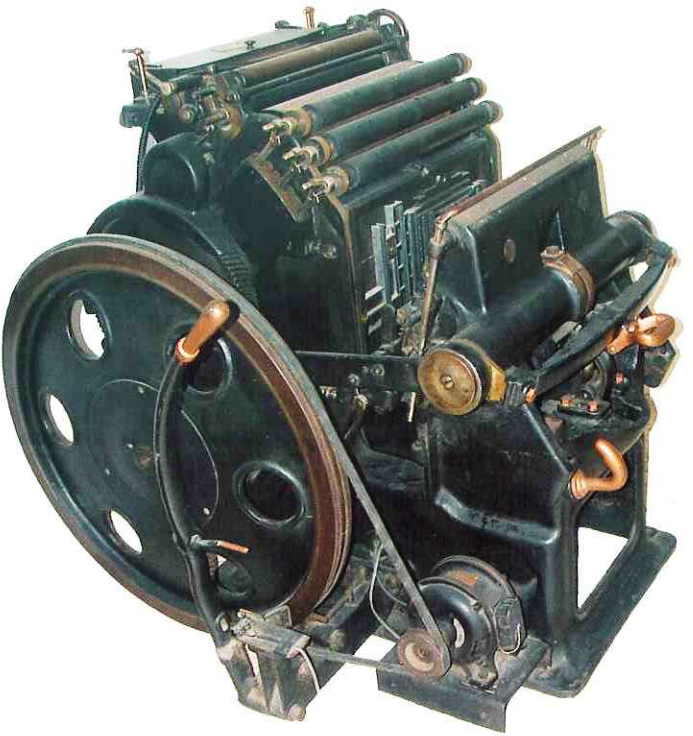
A questo punto, assieme al ricordo dei fatti, torna il ricordo dei luoghi, ancora una volta in Via Garibaldi: lì si trovava la tipografia nella quale si stampava il giornale e nella quale passavo molte ore durante la settimana.

La vecchia "Tipografia Corrao", un'altra istituzione per Trapani, là dove si stampavano gli altri giornali cittadini editi in quel periodo, si trovava a due passi dalla casa che era stata di mia nonna e a due passi dalla bellissima e ieratica Chiesa dell'Itria.

Non è solo la storia che si ripete, ma anche e, soprattutto, la vita degli uomini; del resto, anche la redazione del mio

giornale si trovava poco distante, tornavo in quei luoghi che avevo frequentato nell'infanzia e nell'adolescenza, ricchi di ricordi e d'affetti.
In quest'altalena dell'animo, tra passato e presente, le rimembranze del buon tempo andato fluttuano soavemente sull'onda emozionale della memoria e mi riportano, di tanto in tanto, in quello che era uno splendido salotto cittadino, la Via Garibaldi, già vetusta Rua Nuova. Indissolubilmente legata a questo luogo ancestrale della nostra città, è la Chiesa di Santa Maria dell'Itria, altrimenti connotata dai Trapanesi come la Chiesa di Santa Rita, per altro profondamente legata alla storia stessa di Trapani.
In questa bellissima Chiesa è stato celebrato il mio matrimonio, con il coronamento di un sogno d'amore durato un'attesa di parecchi anni prima e ripagato, abbondantemente, dai molti e più anni vissuti, dopo, in armonia e squisito sodalizio coniugale.
Oggi, passando davanti questa Chiesa, la vediamo, il più delle volte, tristemente chiusa. L'Ordine degli Agostiniani Scalzi non può più dedicarsi alla cura della chiesa.
Sembra una contraddizione, ma purtroppo non è l'unica alla quale siamo, ormai, avvezzi: ora che la Via Garibaldi ha ripreso una delle sue caratteristiche peculiari, con il basolato nuovo, una "chicca" dell'architettura religiosa e storica del suo passato, sta per essere abbandonata.
Quanto sia da addebitare all'incuria degli uomini o alla indifferenza degli organi preposti o delle Istituzioni, non è dato sapere; però sarebbe delittuoso, culturalmente e civilmente, abbandonare all'oblio un pezzo così rappresentativo del passato della nostra Città.

La cultura mi aveva sempre affascinato, anche quella scientifica, che non era, per intenderci, quella matematica, ma delle scienze in generale; perciò, avere a disposizione un giornale, era un'occasione unica e importante per poter scrivere anche articoli da terza pagina; ma mi era sempre piaciuto molto lo sport e anche di questo mi occupavo per conto del mio giornale.
Seguivo settimanalmente le vicende della squadra di calcio della mia città.
Proprio in quegli anni, si stava realizzando a Trapani, un'altra opera pubblica di grande importanza sportiva: il nuovo campo di calcio, lo Stadio Provinciale, destinato a sostituire il vecchio ed ormai obsoleto campo Aula.
Il nuovo impianto, che doveva avere una capienza di circa trentamila posti, non si limitava ad ospitare solo il campo calcio ma, come tutti nuovi impianti sportivi, aveva la possibilità di ospitare gare d'atletica e risultava anche in progetto la realizzazione di una piscina modernamente attrezzata.



Antica macchina tipografica